

L'INTERVISTA LUCA FALSINI. In un saggio fa luce sulle cause del disastro militare di cento anni fa e sulle sue conseguenze

«CAPORETTO INEDITA LA VERA STORIA DELLA DISFATTA»

PAOLO GRIECO

Nella notte del 24 ottobre 1917, le truppe austro-tedesche attaccarono a Caporetto l'esercito italiano causandogli una pesante sconfitta e costringendolo a ritirarsi.

Undicimila furono i soldati uccisi, trecentomila quelli fatti prigionieri e un numero ancora maggiore di civili costretti a fuggire. Quello di Caporetto è un marchio che ancora pesa nella nostra storia.

A cento anni di distanza, l'editore **Donzelli** ha pubblicato il saggio di Luca Falsini - dottore di ricerca in Storia contemporanea, è segretario parlamentare alla Camera dei deputati - "Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta" (pagg. 223, 28 euro), un prezioso libro che analizza l'evento in una prospettiva nuova sia sulle cause di quanto accadde, sia sui suoi riflessi successivi. Abbiamo incontrato l'autore a Roma.

Lei ha parlato dei risultati della Commissione d'inchiesta istituita subito dopo Caporetto, per le responsabilità sia degli alti comandi militari, sia dei soldati. Le conclusioni furono soddisfacenti? In particolare quali furono gli errori più gravi?

Il primo risultato emerso dalla Relazione fu politico, la sostanziale assoluzione per i partiti neutralisti dall'accusa di aver sabotato la guerra; un'assoluzione della quale si giova-

rono però anche i governi guidati da Salandra e Boselli, rei di non aver fatto nulla per dare a questa nuova guerra, totale e moderna, una direzione politica.

Sul piano militare, invece, la Commissione si concentrò sui vertici dell'esercito con accuse che rinviano sia alla gestione della strategia di guerra sia al cosiddetto "governo degli uomini". Cadorna, Capello e Cavaciocchi, vennero indicati come i principali responsabili della sconfitta, mentre Badooglio, come noto, fu fatto salvo. Le contestazioni mosse in prima bozza - che emergono con forza nel mio libro - vennero cassate dalla Relazione per un evidente intervento censorio di chi non voleva sotto processo il nuovo Sottocapo di Stato maggiore.

Nell'acceso scontro tra interventisti, neutralisti e fautori della guerra uno dei punti più controversi ha riguardato la scarsa volontà di combattere da parte delle truppe, le diserzioni, la resa al nemico. Fino a che punto ciò fu un elemento catalizzatore del disastro?

Il punto è centrale e ormai storiograficamente acquisito. Le lettere dei soldati dalle trincee e dalla prigionia attestano la stanchezza dei combattenti e il desiderio spasmodico di tornare a casa. Questa stanchezza produsse malcontento e diserzioni e agevolò la sconfitta. Tuttavia questi fenomeni, tra l'altro ben diffusi anche in altri eserciti in guerra, non

avevano alcuna direzione politica e non rinviano a un disegno antipatriottico di tradimento. La sconfitta si trasformò in disfatta a causa di alcuni specifici errori militari, additabili principalmente al Comandante Supremo, che si incaponì per mesi sull'offensivismo estremo, che non si curò del morale dei soldati né di predisporre una strategia di ritirata, sottovalutando anche il coordinamento degli spostamenti di militari e civili dalle zone via via occupate dal nemico.

Lei sostiene che Caporetto non fu l'episodio chiave della Prima guerra mondiale per l'Italia. Sulla linea del Piave il nostro esercito trovò la forza di un riscatto che portò alla vittoria. Accadde qualcosa per il quale la situazione cambiò?

La mia critica è rivolta alla visione caporetto-centrica della guerra. Alcuni storici stranieri interrompono la narrazione della guerra italiana col riposizionamento sul Piave, "dimenticando" la resistenza del 1918 e la vittoria finale. Noi non possiamo dimenticare quanto fatto dai nostri soldati nell'ultimo anno di guerra né possiamo dimenticare Vittorio Veneto. Vittorio Veneto riscatta Caporetto sul piano militare ma non genera un sentimento diffuso di coesione nazionale, non ricuce le lacerazioni politiche e intellettuali che avevano caratterizzato gli anni del conflitto e soprattutto non interrompe le politiche repressive

contro i civili e contro i militari, destinate invece a perpetuarsi a lungo ben oltre la guerra.

In che modo il fascismo utilizzò Caporetto ai suoi fini?

C'è un risvolto paradossale sull'uso politico di Caporetto da parte del fascismo. Da una parte la grande disfatta italiana doveva essere cancellata dalla memoria pubblica, nel nome della concordia nazionale e del mito patriottico della guerra che vedeva nel conflitto un momento generatore d'identità collettiva. Allo stesso tempo, però, Caporetto radicalizzò alcuni fenomeni strettamente connessi al tema della gestione del consenso, nati con la guerra e destinati a strutturarsi nel corso del ventennio. La lotta al nemico interno, indicato già nei giorni della disfatta come il colpevole morale dello sfondamento, venne riproposta negli anni del regime con strumenti autoritari e repressivi come il confino e l'internamento, non dissimili nelle forme e nell'intensità da quelli utilizzati negli anni di guerra. Sorte simile si ebbe in tema di riformismo sociale. L'atteggiamento dei comitati patriottici di tipo assistenziale sorti nel dopo Caporetto, solidali con chi si conformava alle ragioni della guerra ma aggressivi con chi le criticava, venne riproposto sin nei primi anni di regime con riforme sociali accessibili solo a chi era disposto a integrarsi.

Solo conformandosi alle regole si era ammessi ai benefici delle riforme, tutti gli altri, attori critici della nuova Italia fascista, dovevano rimanerne esclusi.

■ «La sconfitta si trasformò in tragedia a causa di alcuni specifici errori»



Ottobre 1917: una colonna di soldati italiani in ritirata

